

Cara Maddalena,

ti chiamerò così sicura di farti felice, poiché un giorno mi dicesti che alla tua nascita, i tuoi scelsero questo particolare nome, forse come ringraziamento legato alla statua lignea della santa che avevate nella piccola cappella di campagna, proprio attigua alla vostra colonica. Quella cappelletta era stata costruita da un vostro avo e chissà perché, al suo interno si trovava il simulacro della santa, Maria di Magdala, tanto cara a Gesù (la più amata tra i suoi discepoli si narra nei Vangeli.).

Come la maggior parte delle origini dei nomi di battesimo, anche questa storia è strana ed imperfetta. . infatti quando tuo padre, piccolo e stizzoso capostipite del tuo numeroso clan familiare, arrivò all'anagrafe dimentico della decisione presa con la moglie, di chiamare la primogenita Maddalena, disse "Lida" all'impiegato comunale e così fu!

Tuo padre ti chiamò Lida, come tante altre bambine che nascevano ad inizio secolo nelle nostre campagne, a dispetto della preferenza ammantata di religiosa gratitudine espressa dalla puerpera, a dispetto della devozione alla santa. . e all'impegno preso!

Perché gli uomini che non soffrono i disagi di una gravidanza, i dolori del parto, l'angoscia del sentire che la creatura che hai generato si stacca per sempre da te . . si arrogano certi diritti? Sempre il tuo babbo avrebbe anche impedito la realizzazione del tuo sogno, il tuo primo grande sogno. Prima dei ventun'anni tu volevi diventare crocerossina, questo non l'hai mai dimenticato; quando hai saputo che io, tua nipote, sarei diventata infermiera professionale, sei stata felice, felicissima e mi hai detto: "attraverso te, mia nipote, si realizza il mio sogno, dopo tutti questi anni", ma questo è vero solo in parte perché tu crocerossina sei stata veramente e per tutta la vita; ancora oggi le persone mi raccontano che ad ogni parto, ad ogni malattia, ad ogni lutto del paese, tu c'eri: aiutavi la levatrice e la partoriente, curavi i malati, vestivi i morti.

Vorrei chiederti oggi se sei stata felice nella tua vita, nonostante tutte le peripezie che hai passato, nel tuo percorso terreno semplice e da romanzo verista allo stesso tempo.

So che da ragazza eri felice, me lo hai detto tante volte, quando mi raccontavi del tuo innamorato, Silvestro, bello e solare, "un angelo", **come** lo hai sempre definito.

Tu eri già lontana, ma qualche tempo fa ho letto le lettere che lui ti scriveva, col pennino con quei caratteri per noi abituati alla penna a sfera, così belli: antiche, soavi lettere, quasi in prosa nonostante avesse fatto la terza elementare e lavorasse nella fornace di famiglia.

L'amore per te rendeva lieve la sua scrittura e la sua mano simile a quella dei poeti. Quegli antichi carteggi d'amore, ho chiesto di averli in eredità da mia madre, e lei me li lascerà perché sa quanto io tenga ad averli come tuo ricordo di un'età felice e spensierata.

La felicità nella vita umana è così fugace e quando meno te lo aspetti, arriva o se ne va con la stessa furia e intemperanza di un purosangue al galoppo.

La tua felicità se ne andò in modo imprevedibile, crudele e traditore, proprio il giorno del coronamento del tuo amore con lui: il giorno delle vostre anelate nozze.

Come tu mi hai raccontato infinite volte, la prima sera che il destino vi riservò insieme, mentre lui si toglieva l'abito di sposo, desideroso di te, di averti tra le braccia, accusava un fortissimo dolore alla nuca che non lo abbandonò più: meningite fulminante, questa fu la diagnosi infausta e senza scampo del medico del paese.

Una settimana dopo il matrimonio eri già in lutto, giovane vedova.

La tua felicità quella vera, di donna innamorata era stata seppellita nel piccolo cimitero di San Rocco, insieme al giovane corpo del tuo grande ed unico amore.

Ho pensato che l'abito che indossava era sicuramente quello del matrimonio, realizzato per l'occasione con la stoffa migliore dal sarto per un coetaneo, che tu amavi, e che avevi sposato nella chiesetta di Parlascio: con l'abito bianco, il velo virginale ed il cuore pieno di gioia alla presenza delle famiglie e degli invitati convenuti per quel lieto evento.

Ora ti faccio la domanda che tutti si sono sempre fatti, mia madre compresa... ma quel matrimonio fu mai consumato? Oppure sei stata sua moglie solo sulla carta?

Una volta mi hai detto che il tuo secondo marito, fratello di Silvestro, ti diceva "se tu mi avessi dato il figlio di mio fratello, sarei stato felice, sarebbe stato il più bel ricordo che potevo avere di lui", e forse era vero.

Come molte donne della tua classe sociale in quel periodo, avendo sposato un giovane che era morto subito dopo le nozze, eri una sorta di "proprietà" della sua famiglia.

Ogni volta che ci penso ricordo che per te era normale, e questo fatto di essere una "proprietà" acquisita più che una persona, non ti toccava più di tanto, queste erano le regole della civiltà e del periodo storico in cui ti trovavi.

Sapevi anche quanto i genitori del tuo perduto marito fossero consolati dall'averti con loro, non volevano perdere anche te.

Senza più prospettive di felicità, rimanesti in quella casa, la casa di lui, con la sua famiglia, che in te vedeva barbagli di quel figlio scomparso.

Ma la vita è imprevedibile, anche se a te riservava una svolta "prevedibile" per i tempi che vivevi. Il fratello maggiore di tuo marito, scapolo, ti chiedeva in moglie, tre anni dopo, come voleva la regola e la morale del tempo.

Non ti chiedeva per se perché ti amava, ma perché Silvestro suo fratello sul letto di morte gli aveva chiesto di farlo: "non lasciare Lida sola, la mia Lida prendila tu", l'aveva implorato e lui Galileo, era un uomo di parola. E così era stato.

Eppure a tuo modo tu eri serena, non felice, perché la tua felicità era e sarebbe stata per sempre in una tomba a San Rocco, almeno in quel periodo dovevi aver pensato così.

Galileo era un uomo alto, non bello, onesto, apprezzato per i suoi principi e per la sua convivialità alle feste e con gli amici, grande lavoratore ed insuperato "cantore" di poesia estemporanea. Chissà se con lui pensavi di trovare un po' di quella felicità che la vita ti aveva fatto intravedere e poi negato crudelmente.

Quell'uomo che nelle vene aveva lo stesso sangue del tuo sposo perduto poteva darti qualche residuo di felicità? Tu non avevi esitato a crederlo, giovane donna piena di dolore ed inesperta della vita. Galileo ti aveva corteggiata e ti era sembrato un bravuomo.

La prima notte delle vostre sobrie nozze, celebrate da soli in chiesa coi testimoni, come si conveniva per il tuo stato di vedovanza, lui festeggiò fino al mattino con gli amici bevendo il buon rosso delle nostre colline e cantando di poesia, e tu dov'eri?

Eri a casa, sola, nel vostro letto, sicuramente amareggiata, delusa e con gli occhi rossi e pieni di lacrime, sposa novella in attesa che il tuo sposo egoista e incurante tornasse dalla "sua" festa di nozze.

Ho ritrovato questa consuetudine in un documentario contemporaneo in cui si spiegano le tradizioni delle nozze islamiche! Tempi diversi, luoghi diversi, ma sempre uomini che pensano alla propria felicità e donne lasciate ad attendere.

Tu pazienza ne hai avuta tanta, e queste sono state anche le ultime parole che hai pronunciato.

Quell'uomo **che ti amareggiò** ancora prima di averti, era mio nonno.

Tu capisti subito che quello era il destino che la vita ti riservava da lì in poi.

Credevi di aver sfidato la sorte, quando invece l'avevi solo assecondata in silenzio.

Dalla vostra unione nacquero mia madre, i miei zii, mia famiglia per parte materna.

Non ti sei mai ribellata a questo crudele destino, hai seguito un percorso che si prospettava infelice forse, a cui però hai saputo dare tratti di felicità: hai formato la tua famiglia come desideravi, hai avuto i tuoi amati figli, ed un marito che comunque ti voleva bene, perché eri stata la moglie scelta dallo sfortunato fratello prima di essere la sua, marito a cui col tempo anche tu avevi imparato a voler bene.

La tua grandezza di donna si è manifestata anche nelle vicende di tutti i giorni, infatti per contribuire al sostentamento della tua famiglia, hai messo su un "catering" ante-litteram!

Incredibile. Non avevi nulla ed hai creato la fortuna della tua famiglia, hai gettato il seme di qualcosa che esiste ancora oggi, che ti è sopravvissuto.

Ti chiamavano le famiglie nelle case dove si organizzavano delle nozze, tu andavi, e giorni prima iniziavi a preparare una grande tavola a ferro di cavallo (ben augurale per gli sposi), forse per scongiurare quella sfortuna che invece aveva colpito te; mettevi sulla lunga tavola le tovaglie più belle che la famiglia possedeva, poi la guarnivi di edera, che cucivi sapientemente con filo di cotone alla tovaglia...(oggi la definiremmo una bucolica "mise en place"!).

Con tua somma gioia preparavi per giorni e da sola tutto il pranzo, compresa la torta degli sposi che rigorosamente era di squisito pan di spagna, realizzato con 100 uova montate a neve, cotto nel forno a legna dei committenti e decorato con candida meringa profumata di bacca di vaniglia.

Davi pura gioia a gli altri, proprio come solo le anime generose sanno fare.

Molte volte mi hai raccontato che la più grande tua preoccupazione era proprio la cottura dei vari strati della torta nuziale, in un forno che non era il tuo ("ogni forno è diverso" mi dicevi) e il trucco che usavi da vera artigiana, era mettere un pezzo di carta gialla al suo interno e toglierlo subito dopo. . indovinando dal colore l'esatto punto di calore dello sconosciuto forno con cui avevi a che fare.

Io amo cucinare e come a te, anche a me da molta serenità, riempio il mio cuore: mi dà gioia l'espressione che vedo sul viso delle mie figlie quando assaggiano una torta appena sfornata, o lo sguardo gratificato degli amici quando servo un primo che

profuma di mare o di bosco, e mi rasserena “armeggiare” in cucina a giornate come facevi tu, senza mai sentirme il peso e la fatica. Più pasticcio, più sono felice.

Come te anch'io tendo a cucinare in quantità eccessive... e per questo ci paragonano!

Forse perché come a te anche a me piace “dare”, e cucinare qualcosa vuol dire anche dispensare un po' di felicità a qualcun altro, nutrimento, sapore, gusto per la vita.

Io cerco le mie ricette sui libri, su internet, sulle riviste specializzate e la mia cucina “fusion” e sperimentale è supportata da ogni comodità. . ma tu come facevi?

La tua sapienza era davvero atavica, femminile, quel sapere un po' stregonesco ed intuitivo che solo le donne di campagna hanno, essa viene da lontano e si trasmette da generazioni di madre in figlia; esso ha la capacità di muovere l'animo umano, estasiando con un profumo, incantando con un sapore: vaniglia, cacao amaro, caffè, anice, scorza d'arancio e di limone. . effluvi alchemici meravigliosi!

Mi intenerisce la mia mamma quando racconta che lei figlia più piccola di tre fratelli, ti chiedeva un fratellino, e tu per non deluderla quando panificavi, lo “generavi” di pane un piccolo bambino! . . Poi ignudo come un vero neonato, appena uscito dalle viscere del forno, caldo e dorato lo portavi a lei in un tovagliolino dicendole “ecco il tuo fratellino di pane”, e lei grata e felice lo sgranocchiava infreddolita nel canto del fuoco, avvolta in una coperta ruvida mentre tu appagata preparavi con dovizia il pane per la settimana.

La tua perizia culinaria l'hai davvero dimostrata quando dovendo lasciare la campagna per cercare un avvenire in città a fine anni cinquanta, hai avuto la forza di tenere insieme la tua famiglia, e con i soldi ricavati dalla vendita della vostra casetta nel paesino è stata comprata una fatiscente bottega di vinaio; grazie al tuo “saper fare” e “saper essere”, la tua famiglia ha avuto un futuro, perché tu avevi nelle mani e nella mente l'arte della cucina .

Livorno vi ha accolto senza remore tra le sue braccia marinare, in un quartiere storico, rumoroso ed abitato da famiglie del popolo.

La cucina, il contatto con la gente, gli anni sessanta così prodighi, l'aver tenuto insieme la tua famiglia ti ha resa felice.

Chissà se hai in qualche modo trovato un po' di calore, in queste vicende come quando una persona cara non è accanto a noi, però tra le braccia stringiamo un suo abito ancora caldo di lei, ne ispiriamo il profumo della pelle, l'odore di tabacco delle sue mani, stringendo a noi un suo platonico “fantasma”.

Tutta la tua vita forse hai cullato tra le tue braccia l'idea di quello che poteva essere la tua altra vita... (“sliding doors” diciamo oggi tra amiche, citando un film che ha creato un filone ed una prospettiva di vite alternative in cui una delle due ovviamente mai si è realizzata, ma che rincorre potenzialmente ed idealisticamente l'altra come in parallelo).

Tra le tue cose care ho trovato una scatolina di cerini, in legno, che strano mi sono detta. . tu non hai mai fumato; tua figlia con quel sesto senso ancestrale che solo madri e figlie hanno nelle loro faccende, mi disse con certezza tuttavia senza averlo mai saputo dalle tue parole, che quelli erano i cerini che tuo marito Silvestro doveva

aveva in tasca l'ultima volta che fumò, in quella festa di nozze così lieta e beffarda al tempo stesso.

Quella piccola scatola in legno grezzo, antica ma banale nella quotidianità del suo essere e così preziosa per te perché mani a te care l'avevano acquistata, aperta, chiusa e riposta nella tasca di un abito da uomo. L'avevi conservata per tutta la vita, ricordo di quello sterile sogno perduto. Di nuovo il tuo sogno d'amore abortito.

Poi però penso alla gioia che conosco, che ti da stringere al petto il tuo bambino, nutrirlo, sentire il suo calore di creatura vivente, inalare il profumo del suo capo di pulcino, passare le labbra su quei capelli morbidi come piume. Chissà se hai mai pensato che nelle vene di quei tuoi figli c'era il tuo sangue, ma soprattutto vivo il sangue di Silvestro anche, fratello di tuo marito.

Anche se non ti aveva dato un figlio, avevi i suoi nipoti, che erano un po' di lui e te insieme: i tuoi bambini.

Successivamente avresti avuto il benessere economico, il successo del ristorante, grazie alla tua cucina, apprezzata da vip dello spettacolo e gente comune.

Accanto a te Galileo, un uomo che col tempo avevi imparato ad apprezzare, a cui volevi bene, come lui voleva bene a te, sposa avuta in sorte per una promessa estorta da un fratello morente.

Hai avuto l'amore della tua famiglia, la serenità di una vita in salute, la gioia di sei nipoti, tra cui me, Nonna.

Oggi vivo in campagna, nel paese dove tu sei nata ed ogni tanto faccio qualche passeggiata in Pereta proprio per rivedere la cascina con la chiesetta dove era un tempo la statua di Maria Maddalena, con la vestina celeste ed i capelli biondi.

Tu mi diresti che vado poco alla messa, lo so, mi dicevi quando ero una ragazza molto lontana dalla chiesa "cosa insegnerai ai tuoi figli? ": cerco di insegnar loro il rispetto per il prossimo, l'educazione, la solidarietà umana e la felicità.

Sì la felicità, a cercarla per noi stessi e a cercare di darla a gli altri.

Credo che questa ricerca di questo meraviglioso dare/avere vada insegnato, io mio malgrado l'ho imparato da sola.

A volte chiedo alle mie figlie se sono felici, e loro nella loro innocenza mi rispondono di sì, che lo sono. Spero che questo appartenga loro per sempre.

E' singolare il modo in cui ci siamo lasciate, ci siamo salutate, bacciate, abbracciate e tu mi hai augurato una serena vacanza: io sono partita per la Costa Azzurra, erano le vacanze natalizie e tu sei partita per l'ultimo viaggio.

Quando siamo arrivati a casa, tu eri immota, distesa nel tuo letto, e in casa c'era un gran movimento, persone che andavano e venivano; ricordo di quel giorno che ho fatto e servito un numero infinito di caffè, ed ho odiato tutte quelle persone a cui in quel momento porgevo la tazzina per buona creanza ed obbligato senso dell'ospitalità.

Tu amavi alla follia il caffè, era un sapore che ti scaldava il cuore e dicevi sempre che doveva essere l'ultimo gusto che volevi sulle labbra. . solo una vera cuoca può avere un simile pensiero: l'ultimo sapore della vita, come per un musicista l'ultima nota preferita!

Ricordo di aver fissato il tuo viso, composto e sereno nella morte, come lo è stato tutta la tua vita e di aver pensato che somigliavi a Melania, mia cugina, la figlia di tuo figlio. Pensai che Melania da vecchia sarebbe stata così, le avevi trasmesso coi tuoi geni la tua serenità.

Ricordo che gli ultimi tempi, in cui eri già vedova del nonno, tempi che hai trascorso nella casa di mia madre, mi osservavi mentre preparavo le torte e mi dicevi che avresti voluto riiniziare anche tu a farle. Era come se tu stessi chiudendo il cerchio, tornando alle tue origini.

Paradossalmente avevi indossato nuovamente l'anello di fidanzamento di Silvestro, fatto che a noi sembrava estremamente stravagante, una di quelle strane ed incomprensibili azioni che i vecchi compiono, man mano che si avvicinano al famoso traguardo.

Ora so perché, lo comprendo chiaramente, il tuo cuore ti diceva che presto avresti ritrovato lui, il tuo antico amore, quando lo avresti rivisto volevi avere quel "segno" perché in realtà quell'anello tu non l'avevi mai tolto, e una fede portata al dito una settimana e l'altra portata al dito del cuore una vita, non avrebbero significato nulla per te e forse neanche per lui.

Era un nuovo inizio, una seconda chance, la possibilità di ritrovarsi nella luce.

Non so dove tu sia ora, so che mi sei vicina sempre, ogni giorno, mi rivolgo a te nella preghiera, mi rivolgo a te in sogno ed oltre ad essere stata la mia nonna, sei stata una delle donne più coraggiose e volitive che ho conosciuto, che dalla sfortuna di una tragedia ha saputo rialzarsi, trovare la strada e creare qualcosa di bellissimo.

Spero che dove sei ora tu abbia finalmente quella felicità che auspicavi in vita, che hai meritato e che tanto hai desiderato anche se forse nella tua vita non sempre hai trovato.

Un abbraccio grande

Francesca

"Maddalena" è Lida Passerai nei Piagneri, nata a Parlascio (Lari) il 2/2/1913 e morta a Livorno il 6/2/1994.